

1 - LE PRIME IMPRESSIONI DEL LETTORE

Il libro di Giona è uno dei testi dell'Antico Testamento recentemente più studiati.

Negli ultimi vent'anni sono stati prodotti molti studi e parecchi anche di buon livello.

Ho scelto Giona perchè è un irregolare tra i profeti, se è un profeta. Dopo aver visto Amos e Osea, sia pure a livello esemplificativo, ci siamo un po' abituati a quello che è il linguaggio dei profeti, il loro stile, il loro messaggio. Il libro di Giona appare invece molto diverso.

Il libro di Giona è un testo che stimola la fantasia e ha delle caratteristiche di "malizia" che piace moltissimo ai bambini. Non è un caso che in moltissime Chiese, anche della nostra bergamasca, l'episodio di Giona, di Tobia, di Ester, episodi legati a libri un po' "secondari" del Vecchio Testamento siano rappresentati in affreschi, piuttosto pittoreschi.

Questo è il primo effetto che il libro di Giona fa sul lettore.

In realtà, in età adulta ci si domanda qual è il senso del libro, quale sia la sua storicità. Se la storicità del libro di Amos è per alcuni aspetti documentabile, il libro di Giona sembra una specie di racconto di un enorme Moby Dick che inghiotte questo profeta che non vuol fare quello che il Signore gli dice.

Si ha l'impressione che si abbia a che fare con una specie di Pinocchio, pure finito nel ventre della balena e risputato sulla spiaggia.

Può darsi benissimo che nell'immaginario di Collodi ci fossero tracce di nozioni catechistiche che fanno parte di quella che è la cultura popolare. Questa impressione va però sfatata. E' indubbio che coloro che hanno collocato nel canone questo testo hanno letto il libro in modo più serio; più stimolante.

Come possiamo superare questa impasse? Vediamo se Giona è un profeta. In realtà di Giona sappiamo pochissimo. Siamo abituati, nei libri di Amos e di Osea, a precisare datazioni storiche e riferimenti a fatti storici.

Il libro di Giona inizia senza riferimenti storici: cap. 1 versetto 1: "Il Signore parlò a Giona, figlio di Amittai....". La missione di Giona rimane un po' aleatoria. Bisognerebbe cercare allora come Giona ha compiuto in modo ipotetico la sua missione.

Si potrebbe ipotizzare il periodo di Geroboamo II, l'inizio del suo regno, in cui la potenza assira sembra essere in declino, ma poi ritornerà più viva e più minacciosa che mai. Forse questo era l'unico momento in cui il profeta, proveniente da Israele, poteva viaggiare e camminare per le strade della città parlando male del re di Ninive senza aver paura.

Ma in realtà, Ninive, come capitale dell'impero assiro, era stata tale solo fin verso il 1000/900 a. C. Anche questa collocazione storica lascia quanto mai perplessi.

Significherebbe che Giona sarebbe addirittura più vecchio di Elia e di Eliseo; già questo è improbabile.

Forse nel caso del libro di Giona - contrariamente agli altri libri profetici - dobbiamo atteggiarci in modo diverso.

È un libro profetico, ma vedremo in che modo è profetico. Non al modo di Osea o di Amos. Il suggerimento, forse, ce lo dà lo stesso Giona.

2 - IL LIBRO DI GIONA: LIBRO PROFETICO?

Il libro di Giona, tra i vari libri profetici, è quello più scarso di parti poetiche, che invece abbondano negli altri libri profetici.

Si potrebbe ipotizzare che il libro sia una specie di biografia della storia del profeta Giona. La biografia sarebbe stata scritta alcuni anni dopo, la cosa è rimasta un po' vaga ma ci si riferisce comunque a un profeta.

Senonchè possiamo immaginare che il libro di Giona sia un libro storico in cui si racconti un episodio della vita di questo profeta, un po' misterioso.

Ora, quando il libro è storico, noi gradiamo che il racconto non sia a puntate. Il libro di Giona mette in scena un racconto, un racconto elaboratissimo a livello letterario, finissimo, che arrivato al "dunque", non conclude.

Come va a finire la vicenda di Giona con il suo Dio? Il libro non lo dice, ma esattamente tutto il libro porta a questo.

È stranissimo che un libro, che ha per oggetto un episodio, finisca con un punto di domanda.

Leggiamo l'ultimo versetto: "Il Signore disse: Tu t'affliggi per una pianta di ricino che non ti è costata nessuna fatica, che non hai fatto crescere, che in una notte è nata e in una notte è morta. E io non dovrei avere pietà di Ninive, città grande, nella quale ci sono più di centoventimila persone, che non sanno distinguere tra la mano destra e la mano sinistra, e hanno grande quantità di animali?".

Un libro, che si conclude con il punto di domanda, non può avere come centro del suo interesse l'episodio. L'episodio non ha il punto di domanda; potrà cambiare l'interpretazione. È come un giallo che non ha soluzioni.

Già queste piccole osservazioni letterarie sono invece necessarie per domandarci qual è il significato del libro di Giona.

Chi è Giona? Che senso ha il libro? Perché è collocato tra i libri dei profeti?

Che finisca in questo modo, ci confonde ancora di più.

Ci viene in mente un parallelo, non contenutistico, ma letterario. Ricordiamo il parallelo della parabola del figliol prodigo, in Luca cap. 15. Anch'essa finisce con un punto di domanda: il padre invita il figlio e gli domanda se non era il caso che per un figlio che era perduto si abbia a far festa e a gioire. Se il figlio maggiore sia entrato nella casa in cui si faceva festa o sia rimasto fuori, il testo non lo dice.

Le parabole finiscono in genere così, anche le pochissime parabole che si trovano nel Vecchio Testamento finiscono in qualche modo con un punto di domanda.

Però l'esempio classico è esattamente questo della parabola del figliol prodigo.

Allora questa che è la premessa può diventare molto utile per la soluzione. Forse qui non abbiamo a che fare con un libro profetico nel senso solito. Allora devo domandarmi che genere letterario sia. E' probabilmente un genere letterario didattico.

3 - IL GENERE LETTERARIO DIDATTICO DEL LIBRO

Molto probabilmente l'autore non intendeva fare un libro profetico al modo in cui Amos faceva i suoi oracoli e i suoi vaticini, anche perchè non si dice chi sono i destinatari di questo libro, mentre Amos e Osea avevano dei destinatari precisi, così come Isaia.

Il libro è una parabola, un genere didattico, che vuol insegnare. Nel contenuto è profondamente profetico, mentre nel genere narrativo non è certo profetico.

E' una favola, che deve ammaliare, perchè tanto più l'episodio sa vincere l'attenzione dello spettatore, tanto più poi è capace di avvin-
cere, di incidere.

Ha come scopo di insegnare. Ma come in ogni parabola, il vero contenuto, l'intento, il referente è posto fuori.

Quando Gesù conclude la parabola del figliol prodigo, il vero intento della sua parabola non era di descrivere se il figlio maggiore entrava o meno alla festa preparata dal padre per il figliol prodigo. L'intento di Gesù era esattamente mettere i Farisei che lo criticavano perchè mangiava con i peccatori e i pubblicani, nella situazione di scagliere. Era troppo simpatico il padre, che accoglieva il figlio, per mettersi contro di lui, dalla parte avversa a lui. Risultava troppo antipatica la figura di colui che aveva fatto da "schiavo" tutta la vita a suo padre.

Questo era il vero oggetto della parabola di Gesù: vedere se i farisei assumevano atteggiamenti più positivi nei suoi confronti e quindi capire, in fondo, il perdono di Dio. L'oggetto della parabola è fuori dalla parabola.

Quindi dobbiamo cercare nel libro di Giona quello che è fuori dal testo, che il testo suggerisce.

Alle parabole si ricorre quando la posizione dell'avversario è così radicata, così ostinata, che affrontarlo direttamente è impossibile, perchè non si farebbe altro che confermare le sue idee.

Mettere in scena una parabola, è in qualche modo intrappolarlo, una specie di teatro epico alla Bertold Brecht, affascinarlo, obbligarlo a prendere posizione e forse così, in modo mascherato, aiutarlo a capire che la sua posizione va modificata. Altrimenti lo scontro sarebbe frontale.

La stessa cosa accade a Gesù, che ha usato le parabole non per insegnare in modo semplice delle idee ma per "incastrare" i suoi ascoltatori, con quali se parla in modo frontale si scontra inevitabilmente. Ma non vuole perderli, vuole conservare un'ultima possibilità di dialogo. Similmente per il libro di Giona.

Forse gli ascoltatori del libro di Giona sono estremamente fissi sulla loro idea contro la quale l'autore del libro di Giona deve combattere.

Se l'affrontasse apertamente, forse non verrebbe neppure ascoltato. Mettendo in scena questa parabola, può darsi che venga ascoltato.

In questo senso è un grande profeta. Un profeta che non ha predicato a della gente, ha scritto un racconto attraverso il quale vuol comunicare un messaggio enorme. Perchè le parabole possano sortire il loro effetto, devono essere ben costruite, perchè in realtà è il discorso ad effetto; infatti il vero intento della parabola è l'effetto che ottiene sull'ascoltatore, mentre per un'informazione di tipo storico il vero intento non è immediatamente l'effetto.

Se denuncio alla polizia un furto avvenuto a casa mia, non è l'effetto che ha sulla polizia la denuncia che mi interessa, ma la denuncia come tale.

4 - COME E' COSTRUITO IL LIBRETTO DI GIONA

Dall'architettura del libretto possiamo già intuire le piste per la comprensione del contenuto del messaggio.

Nel libro, tutte le realtà sono in qualche modo "animate"; vi è una enorme capacità di dare animo alle cose. Non dobbiamo lasciarci ingannare dal testo italiano a causa delle traduzioni, molte volte inadeguate.

Ad esempio al versetto 4 leggiamo: "Ma il Signore scatenò un forte vento e le acque furono agitate da una tempesta così forte che la nave minacciava di sfasciarsi".

Nel testo ebraico, la traduzione vera sarebbe: "La nave pensava: Vado a sfasciarmi".

La prima a capire che cosa sta succedendo è la nave, poi lo capiranno i marinai che sono dei politeisti che non adorano affatto Javhè, da ultimo non lo capirà Giona.

Come per dire: E' così evidente, come si fa a non capire? Lo capisco no le navi, lo capiscono le pietre, l'han capito questi uomini di mare; Giona - l'esperto della parola di Dio - non l'ha capito.

Tutto è animato: il mare che sale, sale continuamente; il vento che urla continuamente, il pesce che ha una sua specifica personalità. "Pesce" in ebraico, come in italiano, è maschile. Quando è adoperato al femminile vuol dire pescagione. Unico caso in cui tutta la Bibbia ebraica parla di un pesce al femminile, tradotto in italiano "una pescegallo" è proprio qui.

E' evidente che l'autore ritiene molto importante dare una personalità precisa al pesce e sottolineare che pesce in quel caso è femmina. Che sia stato inghiottito da un pesce femmina è decisivo per l'auto-re.

Una cosa avvincente sono gli ultimi due capitoli: tutto nella vita di Giona è grande, spropositato.

Grande è il male che Dio vuol fare a Ninive; grande è la città di Ninive; ci sono i grandi e i piccini che sono coinvolti in questa penitenza; grande è la violenza degli animali di Ninive; Giona prova grande sdegno quando la città non viene distrutta.

Quando crescerà il ricino, che gli procurerà un po' di ombra sulla pelata, (non dimentichiamo che essendo un profeta è calvo, quindi più soggetto ai raggi del sole) Giona ne prova - il testo biblico lo sottolinea - "una grande gioia".

E quando Giona è sdegnato, lo è fino a morire, non vi è per lui altra possibilità.

E quando il Signore parlerà di Ninive, dirà: "Non dovrei aver compassione di Ninive, quella grande città, nella quale ci sono 120 mila persone (tantissime per quell'epoca)". Si ricorda per di più che ci sono anche gli animali.

Questa insistenza sul "grande" non è casuale: Giona ha perso il senso delle proporzioni; è Dio che conserva il senso delle proporzioni e dà il valore alle cose. Nel piano di Giona tutto è veramente grande; la sua pelata che gli duole per il sole e la città di Ninive che va a fuoco sono assolutamente la stessa cosa.

Niente è estraneo a questo dramma: persino gli animali, le mucche, sono coinvolte.

Il testo biblico dice che le mucche - per ordine del re - non bevono, come tutti gli uomini, non si mettono a pregare, si coprono di sacco. Dagli uomini agli animali tutti si erano messi a pregare, si vestivano di sacco e si coprivano di cenere.

A modo loro anche le mucche facevano penitenza.

Unico che non si cinge di sacco è - ovviamente - il profeta Giona. Alla fine Dio ricorderà che nella città di Ninive ci sono gli uomini ma ci sono anche gli animali.

Tutti questi piccoli particolari non sono casuali ma voluti dal testo.

Forse da queste piccole tracce possiamo sapere chi è. Deve essere un uomo che ha studiato, ha letto molto, ha un gusto della letteratura e forse possiamo addirittura supporre dove deve essere vissuto. Deve essere probabilmente vissuto a nord, che è l'attuale Giaffa.

Ora noi sappiamo che nell'antichità una balena si era arenata sulla spiaggia di Giaffa. Ci è documentato da un autore fenicio, riportato da un testo greco. Lo scheletro della balena era sulla spiaggia, spettacolo di tutti.

L'autore ha visto probabilmente lo scheletro e da questo fatto costruisce una storia. Fondamentale però non è il luogo in cui è stato scritto il libro di Giona, ma l'ambiente in cui nasce.

Stabilire quale è l'ambiente è stabilire potenziali lettori o uditori del libro di Giona. Se riusciamo vagamente a ricostruire i problemi che avevano questi lettori, possiamo forse capire anche il messaggio.

Giona non è un profeta dell'epoca dell'esilio, né di epoca pre-esilica. Chi poi utilizza il commentario, si rende conto che Giona utilizza qua e là dei piccoli particolari della lingua ebraica tali che fanno pensare all'epoca post-esilica.

Sappiamo che dopo l'esilio si stava affermando il giudaismo, il nuovo volto che l'ebraismo prende dopo l'esilio.

Quando Israele non ha più l'identità politica, la libertà politica ed è solo una satrapia all'interno del grande impero persiano, gli rimane solo la libertà religiosa, che diviene per Israele unico motivo di distinzione dai popoli e unico motivo di identità come popolo.

Questo poteva andare benissimo. Pensiamo al sacerdotale che scrive in un periodo simile in cui ricorda l'importanza della circoncisione: anche nel corpo gli Ebrei devono distinguersi.

Tuttavia, questa distinzione - anche legittima per non perdere la propria identità - era diventata via via una esclusione e appena a Gerusalemme alcune persone riescono a imporsi - Esdra e Neemia - questi principi ideologici diventano principi pratici, politici. Si traducono in riforme tali che impediscono il contatto con gli stranieri: una struttura economica, sociale e politica in cui è rigorosamente accolto questo principio - che noi diremmo "razzista" - che isolava via via Israele dagli stranieri.

L'isolamento alla fine poteva diventare problematico: che senso aveva Israele nella storia? che ci stava a fare?

Forse intuite già che il libro di Giona dice: "Certo non ci deve stare a fare come fa Giona, il quale invece di andare a convertire, al massimo tenta di adoperare Dio come un privilegio".

Espressione massima di questa concezione giudaica era la legge vetero-testamentaria, scritta quindi prima, la quale era diventata siepe che cingeva Israele dagli altri popoli e lo distingueva. Quindi Israele si ritiene il popolo dei giusti, di coloro che praticano la legge di Dio. Grazie a questa legge, essi si distinguono dagli altri e possono essere nettamente separati dagli "impuri".

Anche nel Vangelo ci sono espressioni legate a questi concetti, a questa critica. Nella parabola degli invitati al banchetto il Vangelo di Luca in modo particolare dice: "Andate a prendere la gente questo la seconda volta -. La prima volta erano stati raccolti gli straccioni, probabilmente quelli che all'interno di Israele erano considerati ai margini della società; essi avevano accettato il messaggio. Il secondo invito suona così: "Vai ancora, dentro le "siepi" - chi legge il testo sa benissimo che il testo ebraico ricordava la siepe della legge, il recinto con il quale Israele si circondava, si divideva dagli altri. Quindi l'invito della parabola è rivolto, questa seconda volta, anche a coloro che non sono Ebrei.

Questo è il contesto storico: il giudaismo, una religione basata sul principio dell'osservanza della legge. Chi osserva la legge è vero giudeo.

Il vero giudeo può aspirare alla salvezza; tutto il resto è maledetto. E' la tipica ideologia che poi diventerà una certa corrente del fariseismo: i puri, i separati, i diversi.

L'autore del libro di Giona ha scritto in questo contesto storico. In dubbiamente l'autore del libro di Giona non condivide la linea religiosa dell'epoca, che era poi quella dominante, quella consacrata da Esdra e Neemia, presenti nel testo biblico nel libro di Cronache.

Se l'autore avesse detto semplicemente che fare di Israele il popolo della legge e che rapportarsi agli altri con un criterio di esclusione è tradire la stessa fede, non sarebbe stato ascoltato.

Per andare controcorrente e per ricordare a Israele il vero fondamento della sua fede - che non è neppure la legge, ma la benignità - l'autore mette in scena questa parabola.

6 - IL MESSAGGIO DELLA PARABOLA

Rileggiamo fermandoci ai versetti fondamentali.

"Fu rivolta a Giona, figlio di Amittai, la parola del Signore: 'Alzati, va' a Ninive, la grande città; in essa proclama che la loro malizia è salita fino a me".

Questo è il primo messaggio: nella cultura di Israele, Ninive era veramente come i lager nazisti per l'Israele attuale. Ninive era il simbolo dei nemici di Israele, gli Assiri ed era il posto in cui gli Ebrei erano stati deportati. Quindi Ninive è veramente la città che non può essere perdonata, contro la quale deve esserci la vendetta eterna.

Ricordiamo le maledizioni contro Ninive che si trovano anche nei testi profetici, di Isaia, di Ezechiele.

Ninive è la città anti-Israele, anti-Dio secondo la cultura di Israele. Giona deve proprio andare là.

La cosa più interessante è che Giona si mise in cammino "... per fuggire a Tarsis". Tarsis era la Spagna, a Ovest, il punto geograficamente più lontano da Israele, dall'altra parte del mondo.

Nel cap. 66 di Isaia si dice che a Tarsis non è mai giunta la parola di Dio. Tarsis è un posto tranquillo: là Dio con la sua parola, senz'altro non giunge.

Giona fugge esattamente in un posto sicuro, verso occidente, mentre doveva andare a Ninive che è a oriente di Israele.

Questo è un modo abilissimo per far capire al lettore come una certa direzione di Israele va diametralmente all'opposto dell'ordine di Dio.

"(Giona) discese a Joppe (Giaffa) dove trova una nave diretta a Tarsis. Pagò il prezzo del trasporto".

Questa osservazione è interessante; è forse anche l'osservazione dello autore che dice che Israele per andare contro Dio paga anche un prezzo molto costoso. Infatti per andare a Tarsis si doveva pagare una somma enorme, essendo quello il viaggio più lungo che si potesse fare. Queste notazioni sono importanti per l'autore.

"(Giona) si imbarcò per Tarsis, lontano dal Signore".

L'autore fa notare come Giona si preoccupa di mettere le giuste distanze tra lui e il Signore, costi quel che costi.

La politica di fuga di Giona si esprime prima a livello orizzontale, poi a livello verticale. Giona non prende un posto qualsiasi sulla nave, ma va in fondo alla nave, nella parte più vicina all'acqua, nella stiva.

Come se non bastasse, si addormentò, e così profondamente che non riuscivano neppure a svegliarlo. Più a fondo e lontano di così non poteva andare.

La politica di fuga di Giona è guastata da tutto uno scenario che le si oppone. I primi a capire sono il vento e il mare; poi via via, mentre Giona sta dormendo, il mare sale, la tempesta si fa forte; persino i marinai - il testo biblico dice "marinai", si tratta perciò di persone consapevoli delle loro possibilità tecniche - all'inizio adorano i loro dei, ciascuno il proprio. Alla fine vedremo questi marinai diventati uomini; è interessante, perchè Giona vorrebbe negare la qualità di uomo alla gente a cui è mandato.

Diventati uomini, essi adorano Javhè, il dio di Israele. C'è un cammino, che è anche un cammino di approfondimento dell'umanità.

Unico che non vuol fare assolutamente questo cammino è Giona, il quale, appena scoperta la sorte che cade su di lui, confessa immediatamente la sua colpa. Ma non è affatto convinto di essere colpevole, anzi con un motivo di orgoglio dice che il naufragio capita perchè lui sta fuggendo lontano dal Signore e perciò dice ai marinai: "Buttatemi nel mare".

Il mare è simbolicamente l'antididio, il caos; era il luogo mitologico dei mostri, là dove Dio scende per creare la creazione. Giona vuol scendere in fondo al mare perchè se Dio a Tarsis può anche arrivare, in fondo al mare pensa che non lo raggiungerà.

L'autore biblico è profondamente ispirato alla fede biblica. Pensiamo alle espressioni di diversi Salmi, in cui si testimonia la presenza misteriosa di Dio.

Giona ha questa fede e tenta l'ultima soluzione nella sua politica di fuga. Già prima gli era costata un occhio della testa; adesso gli costa la testa intera.

Il testo biblico dice che quegli uomini ebbero un grande "timore" di Javhè.

"Timore" nell'antico Testamento vuol significare "fede": essi veramente riconobbero Javhè come Dio. Essi offrirono sacrifici al Signore e fecero voti mentre Giona tenta il profeta, colui che condensa la figura di Israele.

E' a questo punto che si inserisce l'avventura - disavventura secondo Giona - del pesce, che anche se la traduzione non rende è femminile. Giona restò nel ventre di questa "grossa" pesce per tre giorni e tre notti.

E' importante notare il simbolismo femminile: il pesce è femmina, il ventre è l'utero non lo stomaco.

Tre giorni e tre notti: ossia quando Dio ritiene opportuno intervenire. E' interessante il tema della notte; ricorda che questa nascita di Giona non è poi semplice, ma è un travaglio.

E' a questo punto che l'autore del libro di Giona inserisce un salmo, che non ha scritto lui, ma probabilmente ha trovato. E' un salmo che veniva recitato, ma gli andava a puntino. Giona nel ventre del pesce comincia il cammino di conversione, che all'inizio è un'invocazione a Dio.

E' interessantissimo in questo salmo, brevissimo ma splendido, vedere i simbolismi femminili della rinascita.

Giona dice che le acque lo avvolgono di sopra e di sotto, le alghe gli si attorcigliano attorno al corpo; non vede più la luce e desidererebbe uscire a vedere la luce.

E' evidente la natura psicanalitica del testo: si può benissimo riconoscere un simbolismo materno.

Giona, per misericordia di Dio, viene invitato con la conversione a rinascere; a morire e poi rinascere.

La conversione sembra molto di più una morte che una vita: "Quando in me sentivo venir meno la mia vita, allora ho ricordato il Signore e la mia preghiera è giunta fino a te".

Il cammino di conversione è iniziato in Giona, ma è solo all'inizio. Quando Giona è risputato sulla terra, all'asciutto, deve cominciare a camminare.

Questa volta è convertito, ha capito alcune cose; è proprio il risveglio del post-esilio.

Israele in esilio aveva cominciato il tentativo di purificazione dalla idolatria, ma dal capire del tutto che cosa era la sua fede, probabilmente era molto lontano.

"Il Signore parlò di nuovo a Giona e gli disse: Alzati, va' a Ninive, la grande città, a predicarvi quello che io ti dirò!".
Giona si mosse e andò a Ninive, secondo l'ordine del Signore.

"Or Ninive era una città grande davanti a Dio, di tre giorni di cammino".

Quest'ultima espressione indica che le curiosità turistiche, la visita turistica dura tre giorni: questo sta a significare che era la città delle meraviglie.

Sono inviti a vedere cose belle che possono incantare persino Giona. Non è vero che gli abitanti di Ninive siano proprio dei barbari. Forse, già in questo, si rivela la parola di Dio che Giona vorrebbe ne gare a questa gente.

Giona percorre la città e per un giorno di cammino predicava: "Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta".

"Quaranta" è un numero tipico. Però Giona si imbroglia, perchè quaranta è il tempo del castigo, ma anche il tempo della grazia.

Con sua sorpresa Ninive si converte, dal re all'ultimo schiavo; tutti coinvolti nella penitenza, dalle pecore alle capre, bambini e grandi, tutti vestiti di sacco che urlano e piangono e invocano il Signore, perchè - dice l'editto del re - "Ognuno si converta della sua condotta malvagia e della violenza che ha nelle sue mani".

C'è un'umanità che tenta di liberarsi dalla violenza che era percepita dal profetismo come la prima colpa.

Amos agli altri popoli non rimprovera l'idolatria, rimprovera la violenza.

Notiamo come quando il re esorta nel suo editto ad invocare Dio, non dice di invocare Javhè, ma di invocare i propri dei. Essi non conoscono ancora Javhè; tuttavia si convertono anche se non lo fanno in nome di Javhè.

Giona, che conosce Javhè, è l'unico che non lo invoca e che non si converte.

Il testo apprezza moltissimo l'umanità; non è disposto a mandare a fondo tutti quelli che non la pensano come lui.

Il fanatismo religioso produce l'atteggiamento del discepolo Maometto, che arrivato ad Alessandria disse: "O questi libri dicono la stessa cosa del Corano, allora sono inutili; se dicono quanto non dice il Corano, allora non sono veri; in ogni caso vanno distrutti".

Per questo principio di fanatismo religioso, la biblioteca di Alessandria andò bruciata.

Giona vorrebbe fare la stessa cosa: il fuoco purificatore che scende sulla città.

"Dio vide le loro opere, che si erano convertiti da una condotta malvagia, si impietosì nei loro riguardi e non fece il male che aveva minacciato di fare".

Dio minaccia castighi e lui stesso si converte.

Il punto massimo del testo è il quarto capitolo.

Non è finita per Giona; vagamente in lui rimane ancora una timida speranza: può darsi che il castigo di Dio su questi popoli sia semplicemente ritardato. Si tratta di dover aspettare.

E' un po' come il fanatismo religioso, quando le cose non vanno come vuole, è comunque convinto che arriverà il fuoco purificatore.

Giona è il vero fanatico. Si ferma a vedere da lontano, fuori dalla città, se Dio ha qualche intenzione. E lì comincia la sua crisi interiore.

Qui il dramma interiore di Giona è veramente il dramma di Israele. Giona, risentito con Dio, pregò il Signore e disse: "Non era forse questo quello che ti dicevo quando ero nel mio paese? Vedi che ho ragione io. Non fu forse per questo che mi affrettavo a fuggire a Tarsis?"

Lo sapevo che sei un Dio clemente, misericordioso e paziente, che ti lasci impietosire e pronto a recedere dal male minacciato. Ora dunque toglimi la vita, perchè per me è meglio morire che vivere".

Giona, nel suo momento massimo del suo risentimento con Dio, rimprovera a Dio, di essere il Dio dell'Esodo, perchè cita il dogma di fede dell'Antico Testamento, che Dio è lento all'ira, grande nell'amore, misericordioso, magnanimo e che si lascia impietosire al di là delle colpe minacciate.

Il testo è di Esodo, prima del congedo del popolo di Israele dal Sinai, nella grande autopresentazione di Dio.

Giona non si rende neppure conto che nel momento stesso in cui rimprovera Dio adopera persino la sua fede per rivoltarla contro se stesso. E' Israele, il Giudaismo che sta misconoscendo la propria fede.

Ma questo Dio è estremamente ironico; se Giona è un fanatico, Dio l'unica arma che adopera in questo testo è l'ironia; è il Dio che fa ridere.

Fan ridere le mucche che cominciano a danzare e a piangere; fan ridere le navi che pensano; fan ridere il pesce femmina che va in giro: unico che non è capace di ridere è proprio Giona.

Giona, mentre sta ad aspettare che tutto vada bene, riesce a trovarsi una capanna improvvisata, un sempre verde, una pianta che nelle regioni mediorientali cresce spontaneamente, una pianta di ricino, che gli cresce velocissimamente sopra la testa. Giona si trova un ombrello grandissimo proprio nel momento in cui c'è un forte calore "e Giona ne prova una grande gioia". Anche Giona, indispettito, risentito ha bisogno di un po' di ombra.

La notte un verme rosicchia la radice del ricino, che si secca; il giorno dopo la testa di Giona è di nuovo in preda alle fiamme: lui che spera le fiamme sulla città, è proprio lui che va in fiamme.

E' in quel momento che Dio gli fa capire: "Hai fatto crescere tu la pianta di ricino? No, allora non dispiacerti. Capisco che tu possa essere dispiaciuto se l'avessi fatta crescere tu, ma questo ricino in una notte è cresciuto e in una notte è andato via. Tu non l'hai piantato. Vedi che anche tu Giona hai bisogno del ricino della grazia di Dio?".

In quel mondo basato solo sulla giustizia, dove a certe opere corrisponde un certo merito, una certa retribuzione, in quel mondo non c'è posto per il ricino perchè tu il ricino non l'hai piantato, perciò non indispettirti se è seccato. Eppure tu hai radicalmente bisogno di questo ricino; senza questo ricino tu vai in fiamme".

Giona ha bisogno del ricino della grazia di Dio.

Allora Dio dice: "Come fai a non capire che il tuo rapporto con gli stranieri nega questo principio fondamentale se tu, che hai conosciuto la legge, hai bisogno della misericordia? Non dovrebbero allora aver bisogno di misericordia quegli uomini che non sono stati fortunati come te a conoscere la legge?"

Vediamo come il libretto di Giona sia nel cuore del messaggio profetico.

Giona parla ad una religione che si sta sclerotizzando, che sta dimenticando che essa nasce anzitutto dalla indicibilità della grazia di Dio, dalla percezione che la grazia è senza limiti ed è prioritaria.

Detta in poche parole, la fede è anteriore alle opere.

Il Giudaismo è una religione basata sulle opere, sull'osservanza della legge; è un sistema in cui al massimo c'è la giustizia, non più la misericordia.

Questo può andare eventualmente bene nel rapporto tra gli uomini, non può assolutamente andar bene nei rapporti tra gli uomini e Dio.

Israele è invitato a ritornare a Dio perchè così sta pagando un prezzo carissimo "un occhio della testa" o meglio "la stessa testa", è invitato a convertirsi.

Ci si rende conto che il cammino deve essere probabilmente lento, faticoso, perchè urta contro molti ostacoli.

Il termine ultimo della conversione è riconoscere che essere di Israele non è essere privilegiati, ma avere un compito, una missione per gli altri popoli, missione che non può essere portata con l'orgoglio e il privilegio del fanatismo.

Giona non ha il senso delle misure e delle cose. Una religione in cui si perde il senso della misericordia di Dio scade inevitabilmente nel fanatismo; il fanatismo perde il senso della misura, travolge ogni valore, non è neanche capace di riconoscere i minimi valori umani.

Da dove veniva Giona, Joppe, non c'era niente da vedere, al massimo i resti di una balena; dove Giona va, c'è una città in cui ci vogliono tre giorni per visitarla turisticamente; per l'epoca era la città delle meraviglie.

L'immagine di Dio è bellissima, un Dio che è capace di ridere, un Dio che non si scaglia con violenza contro Giona, ma attraverso questa ironia attua una sottile e profonda pedagogia. Non castiga mai Giona; egli è invitato a convertirsi.

Un Dio soprattutto che è attento ai dolori dell'umanità e che non nega questi valori, come faceva il Giudaismo. Pensiamo alla critica che faranno Orazio e Tacito al Giudaismo.

Dice Tacito: "E' la peggiore che esista sulla terra, presso la quale tutto ciò che è nobile per il genere umano, è ignobile; e tutto ciò che è turpe per il genere umano è ritenuto degno di considerazione". Forse Tacito non aveva tutti i torti.

Da questo si deduce che il messaggio di Giona è profetico. Lo troviamo anche in altri profeti; Isaia al cap. 19 versetto 16: "In quei giorni gli Egiziani diventeranno come femmine, tremeranno, si spaventeranno all'agitarsi alla mano che il Signore degli eserciti stenderà contro di loro. In quel giorno ci saranno cinque città dell'Egitto che parleranno la lingua di Canaan e giureranno per il Signore degli eserciti: una di esse si chiamerà "città del sole". In quel giorno ci sarà un altare dedicato a Javhè in mezzo al paese di Egitto e una stele in onore di Javhè presso la frontiera (Quindi lo stesso Egitto è protetto da Javhè): sarà un segno e una testimonianza per il Signore nel paese d'Egitto. Invocheranno il Signore che manderà a loro un salvatore che li difenderà e li salverà.

Il Signore si rivelerà agli Egiziani e gli Egiziani in quel giorno riconosceranno il Signore. Lo serviranno con offerte e sacrifici, faranno voti al Signore e li adempiranno".

E' un testo di molti secoli prima del 700 a.C. e appunto a questo testo si riferisce l'autore di Giona.

Vediamo come allora il testo di Giona si colloca nella genuina tradizione profetica.

Che cosa ha da insegnarci oggi?

Non fa pensare a una religione della rassegnazione, ma è una religione della forza, che però non deve diventare risentimento e rivalsa, ma capacità di perdono.

Il Dio del Vecchio Testamento non è un Dio da debosciati, dei rassegnati. Tutt'al più la rassegnazione sfocia nel risentimento e nella rivalsa.

La religione biblica è in gran parte una religione della forza. Anche nei testi in cui l'atteggiamento di Giona viene approvato, il messaggio da conservare non è certo quello della crudeltà ma che Dio non si è tirato indietro.

